

Con l'invito ad abbonarvi all'Osservatore Romano, ottimo strumento complementare per lo studio della teologia, vi segnalò questo articolo su un argomento più che scottante, che ci tocca e ci arde nel petto... <https://www.osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html>

ABBONAMENTI a questo link:

<https://www.osservatoreromano.va/it/pages/abbonamenti.html>

I conti salati con la sofferenza ne «Il silenzio di Dio» di Gianfranco Ravasi

L'OSSERVATORE ROMANO

martedì 25 ottobre 2022

Quattro pagine

È nel cuore delle tenebre il momento dell'aurora

di MARCO TESTI

Davvero un enigma, quello della sofferenza di bambini, di intere popolazioni, per sconvolgimenti naturali, per epidemie e per follie razziali, che può portare alla disperazione, alla cessazione di qualsiasi discorso di fede e di senso. Dopo Auschwitz, affermava Hans Jonas, non è possibile parlare di un Dio e per di più onnipotente quale Dio onnipotente avrebbe permesso quella mostruosità? L'enigma ha tolto sogni, vite, fiducia nella fede, ma anche nell'uomo, nelle sue capacità autonome di conciliare ragione e istinto: soprattutto quello teoriz-

zato e prefigurato dalle magnifiche e progressive sorti illuministiche, sulle quali il Leopardi della *Giustizia* avrà molto da ridire.

La ragione non ha sconfitto il mostro, ed è proprio di questa ragione che si dovrebbe parlare in profondità. Perché spesso la divinizzazione della *natura* ha portato l'uomo a pensare a sé come autosufficiente e come un dio, raffinando una tecnica che invece di portare a quei progressi sperati, talvolta ha condotto a sofisticati modi per torturare, uccidere, sterminare.

Ci sono possibilità di trovare risposte? A leggere il recente *Il silenzio di Dio* di Gianfranco Ravasi (Milano, Edizioni Terra Santa, 2022, pagine 208, euro 16) quelle possibilità sono iscritte non nell'ottimismo assoluto – e irrealista –, nel sorriso a tutti i costi, nella droga (e qui si parla anche del mondo della dipendenza chimica), nell'esibizione, ma nel dolore, nella solitudine, nell'ombra, quando tutto sembra perduto. È quello, scrive il cardinale già presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, il momento in cui, nel cuore delle tenebre, si rivela la consapevolezza dell'imminenza dell'aurora. E dell'amore di Dio. Come il Paolo della seconda lettera ai Corinzi (12, 10) che confessava «quando sono debole, è allora che sono più forte» o il de Musset che ricordava come nessuno possa dire di conoscersi davvero se non ha sofferto.

Non a caso l'autore si serve, all'inizio di ogni piccolo capitolo, di citazioni da Geremia, dello

scomodo, urticante, pessimista – anche se non sempre –, anticonformista profeta del VII secolo prima di Cristo, di un uomo che, per usare il linguaggio d'oggi, avrebbe potuto condurre una vita normale, borghese, con donne, figli, comodità.

Un esempio non così lontano da noi, perché un'accoglienza di questo genere è stata riservata non solo a quanti hanno abbandonato comodità ereditarie per andare in missione in mezzo agli affamati o a chiudersi in conven-

zionale e filosofico, perché sempre più spesso dietro violenze gratuite e devastazioni senza senso ci sono il non sapere cosa fare dopo il raggiungimento di questi piaceri legati unicamente al consumo.

La scelta di cui parla Ravasi è opposta a questo soddisfacimento fine a se stesso. Un uomo decide di consacrarsi alla parola del suo Dio e di non cedere alle lusinghe del godimento materiale, anche perché avrà intuito, come faranno il Poverello e poi Peguy, che dietro quel piacere si nasconde il

Il terrore del buio, anche metaforico, si è impadronito di un'umanità in cerca di orpelli e di vanità mentre potremmo essere più capaci di fare fronte alle manifestazioni del male se imparassimo ad affrontare il buio, la notte oscura dell'anima di san Giovanni della Croce

to, ma anche a quei laici che sono fuggiti dal benessere, da Stevenson a Rimbaud, da Chouchani a Whitman, da Dino Campana a Clemente Rebora, e tanti altri ancora. Senza dimenticare uno degli inizi di questa nuova visione d'occidente: Francesco d'Assisi.

La derisione, il disprezzo, il «ma chi te lo fa fare» sono i manifesti di una concezione della vita fatta di benessere materiale, consumo, affermazione sociale, superfluo, noia, attesa del nulla. E non è solo un problema esistenziale

nessuna della materia bruta e della pura animalità. E quella di Geremia non è una strada in discesa, anzi. Si tratta di divenire messaggeri lungo le torri di guardia, scriverà più di due millenni e mezzo dopo Bob Dylan, di disfatte militari (i Babilonesi erano alle porte di Gerusalemme), di deportazioni, di saccheggi e di una nuova miseria.

Babilonia, l'assediate, è il martello di Dio, che aveva ammonito tramite i suoi profeti a non creare idoli di terra e di metalli preziosi, o di sola carne, o di puro soddisfacimento materiale. Il farsi voce di Dio sulla terra non significa diventare uccello del malugurio, anzi, come nota Ravasi,

comporta in Geremia una consapevolezza abissale, soprattutto nelle *Confessioni* all'interno di quello che è il più lungo libro profetico dell'Antico Testamento, scritto da una «personalità sensibilissima» con la capacità di oscillare tra *eros-agape* e *thamatos* nella sua percezione dell'ira di Dio, ma anche del suo amore.

Ravasi si serve di una serie di citazioni bibliche e di autori non necessariamente credenti per guidare il lettore attraverso la strada di una richiesta di senso proprio nel dolore e nella sofferenza. Lo fa attraverso Pascal, Bonhoeffer, lo splendido – ancora oggi – Pitagora del «non rompere il silenzio se non per dire una cosa più importante del silenzio», Chesterton, ma anche un Nietzsche che la cultura cristiana dovrebbe rileggere con più profondità e meno timore, e Erich Fromm, che non dimentichiamolo, nel suo *Il linguaggio dimenticato* ha espresso una forte critica contro il mondo meccanicistico ed efficientista, a favore del recupero del mito e delle sue potenzialità creative.

titolo (il volume uscì nel 1988 con le Paoline, l'attuale è un'edizione aggiornata) partono non da una giustificazione che sarebbe impossibile razionalmente, ma dallo sconfinamento nelle terre del dolore e della mancanza, dove le armi non sono solo quelle della preghiera, ma anche della condivisione del poco e del nulla, dell'accoglienza a chi sta peggio, dello sguardo fraterno verso il povero che bussa alla porta con la fame stampata sul volto. È nel dolore che può nascere la speranza.

Una ricerca che, oggi come ieri, deve staccarsi da quell'ansia di nuovo e di diverso per orientarsi anche dentro di noi, nelle nostre capacità offuscate dal culto idolatrico per le cose, ed è così che torna utile la citazione del capriolo di Kierkegaard che sente in sé, alla fine della sua vita, quel profumo di muschio che lo aveva sempre affascinato e che pensava fosse in altre creature. Che non è il rischio di Narciso, ma la scoperta che tanti miti sfolgoranti, la bellezza, l'amore, la gioia, sono dentro o a due passi da noi, solo che noi non ce ne accorgiamo, e corriamo ansiosi alla ricerca di qualcosa che abbiamo già, ignorando noi stessi e le persone che ci sono vicine e che noi abbiamo rinchiuso nella prigione dell'ovvio. È la chertertoniana mancanza di meraviglia che uccide il nostro dentro.

L'assedio di Geremia è anche questo, un non accorgersi di un male spesso causato da noi stessi. Lentamente scivoliamo nell'accettazione di ogni vizio e di ogni licenza, pensando, anzi, facendoci convincere, che sia la nostra felicità. E invece è una richiesta di complicità per affondare valori e costruire il nulla.

«E di una frenesia mai sazia» di «un baratro interiore di vuote e di non senso» scrive l'autore parlando dell'umanità di oggi tracciando così una analisi che vede nella mancanza di un ideale non unicamente materiale il male della nostra società. Il terrore del buio, anche metaforico, si è impadronito di una umanità in cerca di scintillio, di orpelli e vanità mentre potremmo essere più capaci di fare fronte alle manifestazioni del male se imparassimo ad affrontare il buio, la notte oscura dell'anima di san Giovanni della Croce. Non a caso Ravasi, lo abbiamo già accennato, ha il coraggio di ricorrere al grande «nemico», Nietzsche, attraverso la citazione, tra le altre, del suo «bisogna avere oscurità dentro di sé per partorire una stella danzante».

In poche parole, queste *Meditazioni sul mistero del male e il coraggio della speranza*, come recita il sotto-

